



GRECO-LATINO

## ITINERARI DI CIVILTÀ CLASSICA

**Antologia modulare di autori greci e latini per il ginnasio**

di TIZIANA CACCIOLA e PATRIZIA DANZÈ

ISBN 88-350-1266-X / pp. 576 - € 24,50

Questa antologia si propone di presentare in un volume unico testi scelti di autori greci e latini.

**L'opera appare innovativa nell'accostare autori greci ad autori latini in una prospettiva diacronica che predilige la centralità e la varietà dei testi, elementi indispensabili per suscitare l'interesse dei giovani verso il mondo classico. Essa consente di progettare percorsi didattici per tematiche, per generi letterari, per confronti, per riferimenti all'attualità. Si propone inoltre di recuperare e valorizzare quel patrimonio di valori e di tradizioni in cui si riconoscono le radici della civiltà occidentale.**

L'antologia consta di **cinque moduli** tematici così articolati:

**Modulo 1** - La favola (Esopo, Fedro) - **Modulo 2** - Il mito (Omero, Apollodoro, Diodoro Siculo, Igino) - **Modulo 3** - Culti, riti e tradizioni (Erodoto, Luciano, Livio, Virgilio) - **Modulo 4** - Storiografia, etnografia e biografia (Senofonte, Plutarco, Cesare, Cornelio Nepote, Sallustio) - **Modulo 5** - Il mondo degli affetti (Lirici greci, Cicerone, Orazio, Catullo, Tibullo).

**Ogni modulo dell'antologia consente, oltre alla lettura e all'analisi dei testi in lingua originale o in traduzione, approfondimenti relativi agli autori e agli aspetti morfo-sintattici della lingua, alla civiltà greco-latina, al lessico, agli spunti di carattere critico.**

**Particolare attenzione è dedicata alle etimologie dei termini presenti nei testi, e alla evoluzione e alla sopravvivenza di questi termini nel linguaggio moderno.**

L'antologia si chiude con un'appendice che comprende:

**Nozioni di metrica e un Glossario dei principali termini stilistici, retorici, metrici e narratologici.**



EDITRICE  
LA SCUOLA

NS05 66

## DENTRO LA COMMEDIA



### L'incontro con Stazio (II)

Le parole pronunciate da Stazio, nato «nel tempo *del* buon Tito», contengono, in *Purg.* XXI, la rivelazione dell'amore provato nei confronti del più anziano Virgilio, vissuto al tempo di Augusto, e autore di un poema come l'*Eneide*, capace di ispirare il suo lettore, avviandolo al mondo della poesia. Quindi la successiva, imprevista agnizione di Virgilio ne provoca il moto e il desiderio di abbracciarlo, dimenticando la natura di ombra del suo interlocutore:

... «Or puoi la quantitate  
comprender dell'amor ch'a te mi scalda,  
quand'io dissento nostra vanitate,  
trattando l'ombre come cosa calda» (*Purg.* XXI, 133-36)

Peraltro l'incontro non si esaurisce nel colloquio che deve giustificare le ragioni per le quali il pagano Stazio si presenta, in *Purgatorio*, ormai salvo, dopo aver esaurito il tempo della sua pena:

«Or quando tu cantasti le crude armi  
della doppia tristizia di Iocasta»  
disse 'l cantor de' bucolici carmi,  
«per quello che Clìo teco li tasta,  
non par che ti facesse ancor fedele  
la fede, senza qual ben far non basta» (*Purg.* XXII, vv. 55-60)

Il dialogo rivela infatti altre più profonde ragioni di riflessione quasi che Dante, riprendendo il discorso avviato in *Inf.* IV, volesse insistere rammentando le schiere allocate nel nobile castello in cui era stato già accolto, introdottovi da Virgilio. Stazio dunque, fornita una risposta confessando la paura che lo aveva trattenuto dal rivelare il suo battesimo, interroga a sua volta Virgilio:

E pria ch'io conducessi i Greci a' fiumi  
di Tebe poetando, ebb'io battesimo;  
ma per paura chiuso cristiano fu'mi,  
lungamente mostrando paganesimo (*Purg.* XXII, vv. 88-91)

.....  
dimmi dov'è Terenzio nostro antico,  
Cecilio e Plauto e Vario, se lo sai  
Dimmi se son dannati ed in qual vico"

Nella domanda di Stazio e nella successiva risposta di Virgilio si concentra, come in *Inf.* IV, un altissimo numero di nomi antichi, componendo un significativo e vistoso elenco di poeti pagani, non ancora nominati, ad eccezione di Omero:

«Costoro e Persio e io e altri assai»  
 rispuose il duca mio "siam con quel greco  
 che le Muse lattar più ch'altro mai  
 nel primo cinghio del carcere cieco:  
 spesse fiate ragioniam del monte  
 che sempre ha le nutrici nostre seco.  
 Eurupide v'è nosco e Antifonte,  
 Simonide, Agatone e altri piùe  
 Greci che già di lauro ornar la fronte (*Purg.* XXII, vv. 100-108).

Il catalogo dei poeti appare interessante per vari motivi e subito colpisce la diversa presentazione di Omero che in *Inf.* IV, precedendo, con la spada in mano, il gruppo formato da Orazio, Lucano e Ovidio, si proponeva nel suo ruolo di vate, secondo la funzione che veniva riconosciuta quando si rifletteva sulle origini della poesia e sulla sua importanza nei processi di civilizzazione; lo stesso Orazio infatti aveva affermato che, in quel tempo remoto, i poemi suggerirono anche i principi del diritto, che sostengono le civiltà umane: «et vitae mostrata via est» (*Ars poet.*, v. 404). La poesia come produttrice di leggi civili è uno degli argomenti fondamentali nel dibattito che travaglia, lungo il corso del Trecento, la società letteraria impegnata a interrogarsi sul ruolo dei poeti teologi e sulle verità espresse sotto il velo della finzione poetica.

All'Omero signore delle leggi (significate dalla spada), citato perfino nel codice di Giustiniano, si sostituisce ora l'Omero poeta nutrito dalle Muse, riproponendo l'immagine già ben nota, anche in sede iconografica, dell'allattamento: dove peraltro la funzione di nutrici, qui delegata alle dee dell'ispirazione poetica, era tradizionalmente attribuita alla filosofia o ad un'arte liberale particolare. Così la Retorica, disciplina capace di sostenere gli impegni della pubblicistica ghibellina, fu celebrata in veste di nutrice nelle lettere di Pier della Vigna, esaltata come la scienza della parola suadente, in grado di rifondare la realtà stessa; nel campo avverso della propaganda papale, costretta a produrre immagini altrettanto efficaci, si impose la visione della Vergine che allatta san Bernardo, campione di una parola efficace quanto la spada.

Il trasferimento degli attributi di queste personificazioni delle arti o delle scienze (anche la Teologia può essere rappresentata come madre di molte discipline) alle Muse, ribadisce il ruolo primario assegnato da Dante alla poesia, secondo l'idea che essa sia ispirata e protetta dalle sante compagne di Apollo.

Il lungo elenco degli autori nominati da Stazio e presentati da Virgilio si dispone secondo un ordine rigoroso che riflette le partizioni stilistiche e il posto assegnato ai singoli poeti nella gerarchia degli stili come titolari e modelli di generi letterari precisi. Così vengono elencati, quali rappresentanti dello stile basso, umile, comico, i poeti Terenzio, Cecilio, Plauto e Vario.

Lo stile medio è rappresentato dal poeta satirico Persio, tradizionalmente collegato, perfino nella consuetudine dei manoscritti, con Giovenale appena ricordato da Virgilio, quale messaggero dell'affezione di Stazio in *Purg.* XXII, 10-18, dove è ripetuto il concetto, già espresso da Francesca, dell'amore suscitato da un altro amore, quando questo si palesa:

«Amore  
 acceso di virtù, sempre altro accese,  
 pur che la fiamma sua paresse fore;  
 onde dall'ora che tra noi discese  
 nel limbo dello'inferno Giovenale,  
 che la tua affezion mi fè palese,  
 mia benvoglienza inverso te fu quale  
 più strinse mai di non vista persona,  
 sì ch'or mi parrai corte queste scale.

Capace di indignazione, quindi di tensione morale, la satira, nella teoria della letteratura mediolatina, si colloca fra il livello basso del-

la commedia e lo stile altissimo dell'epica e della tragedia.

Il segnale dello stile sublime e tragico è qui affidato ai nomi di tragediografi e lirici greci dei quali Dante si limita a fornire il nome, traendolo dai modesti materiali lessicografici e glossatori dove si trovano rapide e limitate informazioni su questi autori. Le scarse e talora errate notizie sulle loro opere, certo non note a Dante, non diminuisce il valore da attribuirsi a questo canone organizzato secondo la prassi della scansione ternaria scolastica, in cui ogni stile è esemplificato da un gruppo di autori e dai tre generi letterari (commedia, satira tragedia). Peraltro, nel confronto con la consuetudine scolastica coeva, avvertiamo l'estrema importanza di questa nuova formulazione di uno schema per generi da parte di Dante. Infatti qui per la prima volta troviamo collocati, come rappresentanti dello stile alto, tre scrittori di tragedie e un poeta lirico che, secondo S. Tommaso, avrebbe discusso con il filosofo Aristotele su problemi connessi al rapporto dell'uomo con la divinità (Simonide).

La significativa assenza, in questa classificazione, dei grandi poeti epici può essere spiegata ricordando come nel decennio nel quale Dante scrisse il *Purgatorio* il problema dei tragici e del genere tragedia fosse diventato improvvisamente di grande attualità. Proprio la maggiore circolazione delle tragedie di Seneca aveva stimolato Albertino Mussato a scrivere il suo dramma *Ecerinis*, per il quale il comune di Padova gli riconobbe l'onore dell'incoronazione poetica; mentre il cardinale Niccolò da Prato, destinatario di una epistola di Dante, aveva incaricato il domenicano inglese Nicola Treveth di redigere un commento che aiutasse i lettori nella comprensione delle complesse vicende mitologiche che sono materia delle tragedie senecane. Affrontando questo compito, Nicola Treveth dichiara il suo imbarazzo nel circoscrivere il genere letterario "tragedia", osservando come questo vocabolo sia usato anche per definire un poema epico quale l'*Eneide* di Virgilio: avvia quindi una riflessione sui generi letterari e sulle loro caratteristiche che non doveva lasciare indifferente un autore come Dante.

Il canone riformulato da Stazio e Virgilio segna dunque un approfondimento e un ampliamento nel paragone con la sestina del Limbo, dove Dante era entrato nel nobile castello accompagnato da un gruppo di epici (Omero, Lucano, Ovidio, Virgilio) e da Orazio «satiro». Il poeta sembra voler ricordare al lettore altri generi letterari, elencando ulteriori esperienze poetiche; e lo stesso Virgilio appare, in questo canto, come «cantor de' bucolici carmi» (v. 57), con un esplicito rinvio alle Ecloghe che, come noto, rappresenteranno l'estrema prova latina di Dante, nella sua corrispondenza bucolica con Giovanni del Virgilio.

Il fitto tessuto di riferimenti concentrati nel canto XXII, la riflessione sui precedenti antichi relegati nel Limbo, prepara dunque il lettore ai fondamentali incontri successivi, quando Dante presenterà i poeti d'amore in volgare che lo hanno guidato nelle sue esperienze giovanili.

In posizione di allievo si appresta ancora a seguire Stazio e Virgilio, appartati nei loro discorsi e nella rassegna dei letterati del passato (vv. 127-129):

Elli givan dinanzi, ed io soletto  
 di retro, e ascoltava i lor sermoni,  
 ch'a poetar mi davano intelletto.

La ricognizione sprona Dante e appare necessaria poiché solo la conoscenza della tradizione, rappresentata dal lungo elenco dei poeti del Limbo e dei generi da loro esaltati, sembra possa "dare intelletto" al suo poetare, secondo un principio che appare costante in tutto il poema.

Claudia Villa - Università di Bergamo

